

LA STORIA DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA NELLA CULTURA NAPOLETANA TRA '600 e '700

Un vivace interesse per la storia della filosofia si è frequentemente manifestato negli studi filosofici italiani degli ultimi decenni. Finora, in verità, i lavori più organici erano venuti da studiosi tedeschi o francesi: già la lontana *Geschichte der Geschichte der Philosophie im 18. Jahrhundert* di J. Freyer (Leipzig, 1912), la quale — anche se riassumeva in poche pagine il percorso delle storie della filosofia anteriore all'« ester philosophiegeschichtlicher Pragmatismus » del Brucker — può essere considerata il primo lavoro sistematico sull'argomento; in anni a noi più vicini la densa, aggiornata, intelligente (anche se talvolta, e pure su nodi centrali, non condivisibile) *Histoire de l'histoire de la philosophie* di L. Braun (Paris, 1973).

Ma, come si diceva, si può rilevare anche la serie di contributi, ragguardevole non solo numericamente, che sull'argomento è venuta dalla cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra. Forse perché in questa era più necessario che in altre liberarsi (non senza diffuse, significative, resistenze) di due diverse prospettive metodiche (talora anche connesse), ambedue pericolose nei confronti del possibile disegno di un'organica ricognizione storica dello specifico costituirsi della storia della filosofia a disciplina o genere letterario.

La prima prospettiva era quella della sostanziale « perennità » della storia della filosofia, almeno nel senso della perennità del rapportarsi critico dei filosofi alle esperienze speculative del passato (prospettiva che elude il problema della specificità di una storiografia filosofica impegnata a tematizzare, sia pure parzialmente, e a esercitare sistematicamente l'elemento di storicità del suo rapporto con il passato. La seconda prospettiva era quella (di matrice soprattutto idealistica) secondo la quale la storia della filosofia vera e propria non sarebbe nata prima della fine del XVIII secolo e degli inizi del XIX, cioè dell'affermarsi della nuova coscienza romantico-idealistica (e/o storicistica) e la relativa elaborazione del nuovo concetto dello sviluppo organico di tutti i fenomeni culturali. Una consistente traccia di questa ultima impostazione perdurava anche nelle pagine di un pensatore, come il Banfi, aperto alle voci nuove della cultura europea, in apertura di un saggio che può essere ritenuto il contributo più interessante apparso sull'argomento nel periodo dell'« egemonia idealistica » (cfr.

A. Banfi, *Concetto e sviluppo della storiografia filosofica*, già in « Civiltà moderna », V (1933), poi in *La ricerca della realtà*, Firenze, 1959, vol. I, p. 101; ma si veda, per una testimonianza delle aperture storiografiche del discorso di Banfi, la p. 112).

Si potrebbero qui ricordare numerosi interventi critici realizzati da studiosi italiani negli ultimi decenni sul conformarsi della storia della filosofia a disciplina o genere letterario autonomi: dai contributi del Dal Pra (almeno quelli sullo Stanley e sullo Jonsio), ai saggi del Garin, al recente lavoro di M. A. Del Torre, che ha tentato una prima, parziale, ricerca su *Le origini moderne della storiografia filosofica* (Firenze, 1976).

In questa sede, però, vanno soprattutto rammentati i notevoli apporti critici che — in connessione con il « nuovo corso » degli studi su Vico e la cultura napoletana fine-seicentesca e primo-settecentesca — sono venuti dalle pagine destinate allo studio delle forme di scrittura di storia della filosofia (o della scienza, etc.) apparse nell'ambiente « napoletano » dal Valletta al Genovesi. Mi riferisco evidentemente — senza mancare di rammentare doverosamente le sempre belle pagine del Croce su Valletta storico della filosofia — ai contributi, per citarne alcuni, del Badaloni, del Mastellone, del De Giovanni, sulla *Istoria filosofica* del Valletta; del Comparato sulle prove di storia della filosofia tentate o prodotte da Costantino Grimaldi o dal Valletta; del Garin, con la trattazione, sempre illuminante, di Valletta; del Garin, con la trattazione, sempre illuminante, di Valletta storico della filosofia e Genovesi storico della scienza; del Rak, con la ricerca sull'*Istoria* vallettiana all'interno del processo di formazione nella cultura europea della struttura del genere « storia della filosofia »; della Zambelli su Giambattista Capasso, etc.

Testimoniare l'ampiezza e l'interesse di questo prolungato lavoro storiografico, e insieme l'opportunità che esso fosse utilizzato in un'opera di metodica ricognizione delle forme di scrittura delle « storie della storia della filosofia », è uno dei non pochi meriti dei primi frutti della iniziativa, lodevolmente ambiziosa, di pubblicare una *Storia delle storie generali della filosofia*, diretta da Giovanni Santinello (studioso non nuovo a interessi e personali esplorazioni nel campo della storiografia filosofica, e di Brucker in particolare). Di essa — prevista, secondo il « piano dell'opera », in cinque volumi, spazianti dalle origini rinascimentali al secondo Ottocento — è finora uscito il volume II, dovuto a F. Bottin, M. Longo, e G. Piaia, *Dall'età cartesiana a Brucker*, Brescia, Editrice La Scuola, pp. XVII-667.

Su questo volume nel suo complesso, e su quelli che seguiranno, conto di tornare dettagliatamente in altra sede e momento: laddove sia consentito affrontare l'insieme delle tematiche metodologiche e storiografiche che la vastissima materia comporta, e quando si possa disporre almeno del primo volume dell'opera. Da questo infatti ci si può attendere una risposta a quelli che restano probabilmente i nodi storiografici maggiormente complessi, intricati, della questione delle origini e degli sviluppi del moderno genere delle storie della filosofia: innanzitutto se le pratiche storiografiche umanistiche, « rinascimentali », debbono essere considerate effettiva apertura di un nuovo campo di visibilità del sapere filosofico sulla base dell'approccio storico ad esso; se, in caso affermativo (come lascerebbe

presumere la scelta dell'esordio dalle « origini rinascimentali ») si abbia di conseguenza in « età rinascimentale » una reale capacità di andare oltre la modulazione dell'atteggiamento storico verso il passato filosofico nel senso di una *restitutio*, un ritorno, un ripristino, una reintegrazione di un modo originario della verità. Si tratta, dunque, di formulare innanzitutto un giudizio storiografico circa le capacità della « filologia » umanistica e tardo-umanistica di sorpassare compiutamente, in « modo storico », la pratica del « commentario » filosofico e l'idea di verità ad essa solidale. Si tratta poi di stabilire nessi di continuità o cesure in primo luogo con la successiva riflessione sulle idee di verità-metodo-sistema che (connessa anche all'esercizio dell'erudizione sistematica seicentesca) sottende alle decise novità, proprio del XVII secolo, delle forme di scrittura del genere « *historia philosophica* »; il secondo luogo con l'insorgere del lavoro di tematizzazione delle implicazioni teoriche e metodiche dell'attività storico-filosofica che contraddistingue la costituzione primo-settecentesca della storia della filosofia come disciplina consapevolmente autonoma; infine con il nuovo senso « critico » che conduce alla rinnovata, marcatamente « ideologica », storiografia filosofica pre-illuministica e illuministica.

Le possibili risposte a simili interrogativi, e l'assunzione dei diversi interventi critici che su tali controversi nodi si sono manifestati, dipendono chiaramente dalla prospettiva metodologica prescelta e dal taglio della ricerca proposto.

In una prospettiva o sensibilità propensa a individuare decise « rotture » all'interno dei processi storici delle idee, e attenta a soffermarsi soprattutto sul dato della consapevolezza teorica della disciplina, dell'autotrasparenza dei suoi procedimenti, della correlativa riflessione sistematica sui suoi fini e metodi, possono risultare significative le indicazioni fornite dal Braun circa la fondazione della storia della filosofia attorno ai primi decenni del '700 nella cultura erudita tedesca (« istituzione » della storia della filosofia come « disciplina » da parte dello Heumann nell'*Einleitung zur Historia philosophica* apparsa sugli *Acta philosophorum*).

In una prospettiva o sensibilità rivolta non alla sistematica (e formalmente « lacerante ») presenza di certe operazioni metodiche, ma piuttosto alla profondità e novità di un atteggiamento « critico », a una più radicale messa a distanza del passato, maggiormente suggestive e feconde si rivelano le indicazioni del Garin circa la fondazione settecentesca di una storia della filosofia specificamente « critica » (legata alla diffusione del nuovo « senso critico » proprio soprattutto dell'illuminismo francese e dei suoi antecedenti). D'altra parte — in una prospettiva del genere — la complessa fenomenologia dell'atteggiamento critico gradua nel tempo, a partire dall'umanesimo, le pur rilevate manifestazioni del « discontinuo ». L'« *historia critica* » si differenzia dall'« *ars critica* » umanistica, ma la nascita della « moderna critica » è comunque fenomeno molto complesso e aperto (da individuare nelle fasce maggiormente « avanzate » della cultura europea).

In una prospettiva o sensibilità, infine, non tanto preoccupata del problema della fondazione della storia della filosofia come disciplina, ma interessata piuttosto ad andare alla genesi della progettazione e sperimen-

tazione di un nuovo « genere letterario », appaiono di grande interesse le indicazioni argomentatamente offerte dal Rak circa l'istituzione, già attorno alla metà del '600, della storia della filosofia come di un genere strutturalmente nuovo, nella cultura protestante nord-europea, (spesso) in ricordo stretto con atteggiamenti mentali antitradizionalistici, sperimentalistici, e le loro espressioni in alcune forme di erudizione antiquaria.

L'assunzione, ed eventuale parziale coniugazione, di interventi critici disparati quali quelli che si sono segnalati consegue, evidentemente, dalla prospettiva adottata. Pare comunque possibile sostenere che solo a partire da alcune fondamentali novità, intervenute nella cultura seicentesca, si produsse poi la trasparenza metodica disciplinare che nella tradizione storico-filosofica del pietismo tedesco appare nella forma della « cesura » (trascrivente improvvisamente un prolungato lavoro di sensibilità storiche e prove di scrittura). Le principali tra quelle « novità » possono essere ritrovate in una nuova concezione della verità, della destinazione e dell'avanzamento del sapere (congiunta anche a forme concrete di diversa organizzazione della cultura: scuole, accademie, università, tradizioni erudite); in una concezione, cioè, connessa all'idea di una solidarietà sistematica dei sapienti, alla funzione del metodo, alla nozione di un accrescimento della verità posseduta dall'uomo legato anche a procedure di sistematica riclassificazione del sapere: « orizzontale », nella forma dell'enciclopedia; « verticale », nella forma (non estranea alle impostazioni « razionalistiche ») dell'integrazione storica del materiale. Tutto ciò, spesso, anche entro un rinnovato rapporto con il passato del pensiero, il quale veniva posto a distanza, consumato o corroso in alcuni suoi consistenti margini « mitici », reso oggetto del giudizio della critica erudita.

Avanzare comunque questa o quella risposta alle molte domande riguardanti il decollo e la traiettoria delle moderne pratiche di scrittura sistematica della storiografia filosofica significa anche reintervenire — data la rilevante diffusione di quelle negli ambienti della cultura meridionale tra Seicento e Settecento — sia sulla questione dei rapporti che essa intratteneva con le più vivaci voci europee coeve, sia sulla questione della consistenza, del significato, del valore, della « vocazione alla storia » di tali ambienti, a partire dalla tradizione « investigante », e dal suo « declino », fino al Genovesi.

Su alcune delle questioni che si sono evocate le pagine del volume ora edito della *Storia delle storie generali della filosofia* non mancano di soffermarsi. In particolare quelle, ad es., destinate dal Longo all'analisi delle storie della filosofia e della teoria dell'« *Historia philosophica* » che si produssero negli ambienti pietisti ed eclettici del primo Settecento tedesco, nelle quali l'autore mira — non senza forse qualche oscillazione (cfr. pp. 424 sgg. e 471 sgg.) — a ridimensionare, opportunamente attenuare (sulla scorta di osservazioni gariniane) il valore teorico delle novità acquisite dallo Heumann. È forse bene tuttavia non ricercare i pregi maggiori di questa prima ottima prova dell'iniziativa diretta dal Santinello in una serie di risposte molto articolate, dettagliate, agli interrogativi che la letteratura critica è venuta addensando attorno alle prime tappe del percorso dell'innovatore genere della storia della filosofia. E ciò non sol-

tanto per la buona ragione che un giudizio sull'unitario discorso dell'opera bisognerà darlo quando avrà veduto la luce per intero, o almeno per tutta la sua parte iniziale. Ma anche per la ragione della sua stessa struttura.

Il Santinello nella *Prefazione* definisce chiaramente l'oggetto dell'opera e i criteri che la improntano. Con essa si intende tracciare la storia di « un vero genere letterario », la « storia generale della filosofia », scandando il rischio dell'impossibile storia « della storiografia filosofica in tutta la sua estensione » (pp. IX-X). I rigidi criteri adottati per la compilazione dei vari capitoli delle diverse parti dell'opera prevedono un'*Introduzione*, la quale, precedendo ogni capitolo, « ha lo scopo di delineare la fisionomia del momento considerato e di collegare le 'storie' all'attività filosofica e storiografica del periodo e dell'ambiente » (p. XI); delle « schede » di ogni autore compilate secondo un comune schema. Sulla base di questo vengono presentate la biografia dell'autore; l'elenco delle sue opere; il suo concetto della storia della filosofia; la struttura esteriore, la periodizzazione, le principali tesi storiografiche e scelte metodologiche della sua « storia »; la fortuna di questa; la bibliografia sull'autore.

È una struttura la quale rischia in qualche caso di non concedere molto spazio a un esame ravvicinato di grosse questioni metodologiche e storiografiche e a un confronto prolungato con le diverse impostazioni e tesi che sulle singole figure si possono incontrare. Tuttavia è proprio questa rigida struttura del discorso imposta all'opera che ne ha reso possibili gli evidenti pregi. La cosa più facile sarebbe stata realizzare un'iniziativa mossa da qualche in effetti labile ambizione di maggiore organicità, impegnata nella rapida ricostruzione di una traiettoria del « genere » scandita attorno ad alcuni momenti o scarti teorici principali (magari definiti con brillante ma fugace dottrina). Era invece sicuramente più utile, a questo stadio degli studi, un contributo più duraturo, il quale non evadesse gli obblighi imposti (e in verità più che soddisfacentemente mantenuti) del rigore dell'informazione sulle figure esaminate e della completezza dei dati bibliografici.

Quanto detto trova conferma anche dalla lettura del capitolo IV della parte prima del volume, dovuta a Gregorio Piaia, dedicato a « Le storie generali della filosofia in Italia tra Seicento e Settecento » (pp. 237-326). L'introduzione del Piaia al capitolo inquadra egregiamente la produzione dei sei personaggi a cui sono destinate le successive, ampie schede: i più noti Giuseppe Valletta, Giacinto Gimma e, anche, Giambattista Capasso sono preceduti dal bolognese Antonio Felice Marsili, autore della giovanile dissertazione *Delle Sette de' Filosofi, e del Genio di filosofare* (1671) e dal lombardo Leonardo Cozzando, segnalato per il suo *De magisterio antiquorum philosophorum* (1684), e seguiti dal rinomato erudito emiliano Edoardo Corsini, nella cui vasta produzione trova posto anche una giovanile *Historiae philosophicae Synopsis* (1731).

Bene integrando le pagine introduttive con quelle delle « schede », il Piaia da un lato tenta una prima sistemazione e periodizzazione del più consistente materiale prodotto dalla pratica storiografica del nuovo genere in Italia; dall'altro inserisce nel discorso figure le quali, nonostante la parzialità o marginalità dei loro interventi, rendono più completo il

disegno, altrimenti schematico, del quadro di assieme. Così, alle prime prove della storiografia italiana del Marsili e del Cozzando — poste fra tradizione sperimentale galileiana e formazione scolastica, ma non lontane dai modelli europei — si possono accostare, ad es., anche le pagine di storia della filosofia antica di Antonio Foresti (p. 240). D'altra parte la scelta della « parte storica » compiuta dal Valletta — in funzione di una storiografia non ubbidiente a finalità erudite, e nemmeno didattiche o divulgative, ma ideologicamente schierata a difesa di definite istanze speculative e interessi politico-culturali (cfr. specie pp. 241, 275, 289 e, conclusivamente, 294) — caratterizza non un'isolata battaglia, ma un'intera « linea » di lotte politico-culturali. Onde l'opportunità di citare in proposito anche il progetto di una storia universale della filosofia caro a Costantino Grimaldi (oggetto delle fini ricerche del Comparato).

I tratti « polemici » o « apologetici » della storiografia vallettiana non sono privi certo di conseguenze profonde anche sulla forma e la qualità della sua scrittura, per l'« opera sistemática di adattamento e manipolazione dei testi e delle dottrine » (p. 289), come sappiamo (per cui pare opportuno limitare anche da questa parte il segno « storicizzante » della scelta della « storia » effettuata dal Valletta e da certa cultura tardo-investigante). Quei tratti contribuiscono comunque — come si è detto — a definire una « linea » comune a una determinata area, « novatrice », della cultura napoletana, anche in un certo « uso », si potrebbe dire, della storia (ma sono ancora da approfondire, mi pare, i caratteri di questo « uso » della storia e i rapporti tra riflessione storica sulla filosofia e riflessione storica su altri ambiti, il diritto innanzitutto). È viceversa la comunanza di uno spazio tematico, quello dell'*antiquissima sapientia* — suggerisce il Piaia — che permette di collegare alle esperienze di scrittura di cui si è detto altre da esse piuttosto discoste, come la trattazione storico-filosofica, inserita tra le pagine dell'*Idea della storia dell'Italia letterata* (1723), di quell'abate barese Giacinto Gimma il cui interesse è stato ribadito ancora di recente dalle ricerche del Vasoli.

Sulla base degli elementi, pur disparati, di affinità o di diversità di questi apporti teorici, metodologici, storiografici, il Piaia è indotto a formulare un'ipotesi di periodizzazione basata sulla centralità della data del 1728. « In quell'anno apparvero infatti le trattazioni del Capasso e del Ginanni, con cui la storiografia filosofica assume anche in Italia la dignità di genere letterario a sé stante in linea con i modelli d'oltralpe » (p. 244). Sulle *Theses ex universa philosophia* del Ginanni l'autore, non essendo riuscito a reperire un esemplare dell'opera, è in verità costretto a ricorrere a poche notizie indirette. Ma la *Historiae Philosophiae Synopsis* — l'opera, come sappiamo, entusiasticamente divorata e compendiata dal Genovesi in pochi giorni — rappresenta in effetti « lo spartiacque fra una serie di abbozzi generali o trattazioni parziali, nati da istanze molteplici e talora originali, e una produzione di tipo didattico pienamente integrata nel 'genere' (così come s'era venuta costituendo in Olanda e in Germania), ma priva di connotazioni specifiche » (p. 240). La scelta del « piano strettamente didattico », testimoniata poi dalla produzione del Corsini, significava così l'abbandono della « funzione d'intervento nel dibattito sulla filosofia antica

e nuova » (p. 246) che la produzione storico-filosofica aveva assunto con il Marsili, il Valletta, il Grimaldi, il Doria.

Questa ricostruzione appare ineccepibile all'interno della stretta catalogazione delle prove del « genere » (e anche in linea con le tesi di una « depressione » della cultura storica napoletana « novatrice » nei primi decenni del '700). Essa non deve però essere generalizzata senza ulteriori controlli, estesi a tutto il dibattito sulla riflessione sulla storia della filosofia (per non parlare della riflessione sugli altri ambiti). E già, in questo senso, le pagine storico-filosofiche del Doria avrebbero forse meritato un po' più di attenzione.

E in effetti, il discorso a questo punto non poteva non aprirsi, sia pure brevemente, su autori, come il Vico e il Muratori (sul quale cfr. le pp. 249-50), i quali sono ai margini di una trattazione centrata sulla storia « formale » del genere delle storie generali della filosofia (ma sul Muratori storiografo sarebbe stato forse raccomandabile qualche più ampio cenno bibliografico). Quanto a Vico, il Piaia rileva sia le « implicazioni generali, in sede di storiografia filosofica, dei grandi temi di fondo » del suo pensiero, sia le « vere e proprie tesi storico-filosofiche » che in esso si incontrano. Tra le prime — chiaramente — la critica profonda alle dottrine dell'antichissima sapienza, una « visione storicizzante del mondo umano », « l'idea di un'attività spirituale prelogica e quindi pre-filosofica tipica dei popoli più antichi », l'ipotizzazione di « una concezione della storia della filosofia vista non più come una sequenza estrinseca di « nazioni », di « sette » e di « vite », ma come una successione di periodi dotati ognuno di uno specifico 'spirito' » (p. 248). Tra le seconde, la tesi della tardiva derivazione della filosofia dalla religione e dal diritto, il « parallelismo fra la democrazia ateniese e lo sviluppo della filosofia », gli « abbozzi di una storia 'progressiva' della filosofia greca » (pp. 248-9).

Sono rilevazioni puntuali e corrette. Esse avrebbero se mai potuto essere accompagnate — pur nella necessaria brevità dello spazio concesso — da una anche sommaria indicazione critica (e bibliografica) attorno a temi storiografici importanti per la rivisitazione accurata del dibattito storico-filosofico nella cultura napoletana del tempo.

Troppo vasto, certamente, sterminato, il tema controverso del rapporto delle « conquiste » vichiane sulle origini « immaginose » della filosofia, con gli antecedenti rinascimentali, seicenteschi europei (da Bacone in poi) e con i contemporanei, e quindi anche con la specifica tradizione del genere storico-filosofico. Più ristretto, invece, e forse più facilmente evocabile, il tema della sequenza « diacronica » delle « conquiste » vichiane di ordine storico-filosofico. Si tratta, a questo proposito, di ripensare innanzitutto il significato dell'adesione di Vico nel 1710 alle dottrine dell'*antiquissima sapientia*; e quindi di riesaminare, ad esempio, le tesi secondo le quali quell'adesione avrebbe ripetuto piuttosto i moduli di un'utilizzazione, tentata dalla cultura investigante, dell'antica sapienza come di uno « strumento », un « tipo ideale », e sarebbe stata quindi, nell'attenzione al « linguaggio come rivelazione del 'factum' », ben lontana dalla crisi del ricorso empirico alla storia che avrebbe caratterizzato il declino della cultura investigante, crisi presentatasi anche come spiritualistica declinazione

del tema dell'antica sapienza e come « mito neoclassico » (cfr., ad es., B. De Giovanni, ' *Facere* ' e ' *factum* ' nel *De Antiquissima*, in G. B. Vico nel terzo centenario della nascita, a cura di F. Tessitore, « Quaderni contemporanei », II (1969), specie pp. 29-35). Si tratta poi di seguire il costituirsi delle tematiche « storico-filosofiche » vichiane già nel *Diritto universale*: di analizzare ad es. la fruizione di tracce del « mito etrusco » per spezzare le tesi della *translatio* del sapere (altra « conquista » vichiana solidale con quelle sopra menzionate); di rintracciare partitamente le scansioni (e le « fonti) dell'impossessarsi vichiano dell'« ordine » della « storia de' filosofi », di cui icasticamente ci dice la *Sinopsi* (riassumendo *De uno*, CLXXXIII): « e con quest'ordine procede la storia de' filosofi, (poiché) primi furono i fisici, dipoi Socrate richiamò la morale dal cielo, finalmente venne Platone e gli altri divini ».

Ma si tratta di indagini che spettano a nuove, specifiche, impervie, fatiche vichiane. Tra gli altri meriti delle pregevoli pagine del Piaia c'è anche quello di avercene ricordato l'esigenza.

ENRICO NUZZO